

Corsa al Colle



La contestazione sui delegati eletti dai Consigli regionali si trasforma in una sceneggiata del Msi e della Lega Scalfaro in difficoltà: «So che ragionare è facoltativo» Andreotti: «Il mio cavallo ha perso a Capannelle, ma io...»

Si apre con una rissa tra missini e dc

«Ricordate piazzale Loreto». Un coro replica: «Ladri, ladri»

«Onorevoli colleghi, non diamo spettacoli indegni del Parlamento». Le arguzie, le invettive, le derisioni del presidente Scalfaro tengono faticosamente a bada l'avvio della seduta comune delle Camere: esplosione di una rissa tra i banchi missini e quelli dc. «Questa non è un'aula di pugilato, ma purtroppo ragionare è facoltativo...». Così, ieri mattina, nel clima di incertezza politica e di manovre del Transatlantico.

MARCO SAPPINO

ROMA. Agita il campanello, inforca e toglie a scatti gli occhiali, batte la penna sul microfono. Per sedare il tumulto alterna i toni un po' burberci del vecchio maestro agli avvertimenti. Ma attento a non prender di petto nessuno, come si conviene a chi, tra l'altro, è in qualche modo in gara per il Quirinale. Si, è uno spettacolo nello spettacolo, a Montecitorio, l'Oscar Luigi Scalfaro presidente del Parlamento in seduta comune: «Onorevole collega, va bene che ragionare è facoltativo...».

«Qui non si applica la giustizia di piazza», scandisce Scalfaro. Metà assemblea applaude, metà osserva sbigottita la scena. Tra i più perplessi il senatore a vita Gianni Agnelli: si passa la mano sul mento e scuote la testa. Ma le esortazioni non placano gli animi. Anzi, non riescono a tener separati i più agitati. Volano monetine. Alcuni missini menano pugni, calci e schiaffi ai dc che riescono a raggiungere. Ne fa le spese anche un commesso, si chiama Sergio Venzi, uscito con due dita pestate. Scalfaro sbotta: «Questa non è un'aula di pugilato ma di pensiero, se si è capaci di usarlo». La battuta pungente sembra cogliere nel segno, ma il missino Gastone Parigi replica con gli insulti. E si becca un' immediata riprenda: «Lei al presidente non dice "Vai in malora". La richiamo formalmente e lo faccio presente che al secondo richiamo si è espulsi dall'aula. Non credo che questo sia uno spettacolo idoneo per il popolo italiano».

Sta parlando il deputato missino Giuseppe Tatarella. «Moralmente e politicamente questo seggio è illegittimo, eviziato di incostituzionalità», attacca. Dai vicini banchi della Dc, il deputato sardo Pinuccio Serra lo apostrofa al grido di «Piazzale Loreto, Piazzale Loreto». I seguaci di Fini scattano in piedi, s'aggiustano le cinture dei pantaloni, gettano sguardi di fuoco. Altero Matteoli dirige il coro «Ladri, ladri» all'indirizzo dei democristiani. Filippo Berselli e Carlo Tassi, un signore che gira spesso e volentieri in camicia nera, tra i più scatenati. Il boato cresce quando si uniscono i settori leghisti. A frenare i missini ecco il primo drappello di commessi. Ma la rissa è appena al via, tante micce riattizzano la tensione.

Gli applausi dai diversi settori finalmente spengono i battenti. Tatarella riprende a parlare. «Se il suo gruppo glielo consente, pizzica ancora Scalfaro. Ma quando tocca a Lucio Libertini, di Rifondazione comunista, che contesta anche lui il voto dei Consigli regionali, da destra ricominciano a rumoreggiare. Stavolta Oscar Luigi Scalfaro gioca d'anticipo: «Onorevole Tassi, nessuno la obbliga a ragionare, è facoltativo. Intanto sieda, non può rappresentare il popolo italiano per quarant'anni stando in piedi». Come detto al vento. Capannelle, scambi di improprietà, minacce: la musica di sottofondo non cambia per un bel pezzo. Le legioni della Lega contendono ai missini la palma del nervosismo. Scaramucce. Finché non si passa un'altra volta il segno: una pallottola di carta, mentre interviene il liberale Paolo Battistuzzi, sorvola le teste dei grandi



A fianco e in basso la rissa scoppiata ieri alla Camera tra deputati missini e democristiani



elettori laici e centra a un occhio il democristiano Pinuccio Serra. L'affronto precedente è vendicato. Grazie alla mira di quel Teodoro Buontempo salito recentemente alle cronache per aver guidato la crociata di una sera contro i vuados, i travestiti brasiliani, del Villaggio Olimpico a Roma.

«Chi l'ha tirata» abbia il coraggio civile di dirlo», invoca Scalfaro. Ma ha visto bene il colpevole: «Voglio sapere come si chiama quel signore», ordina. Però si limita a dire: «La invito a distinguere tra un'aula parlamentare e una piazza di periferia. Il suo è un comportamento vergognoso». Il presidente, per smorzare il clima incandescente, se la cava con una battuta e si chiede se non sia il caso di organizzare «corsi serali di buona educazione parlamentare».

Ma la turbolenza, la gazzarra, è il frutto degenerato dell'incertezza politica. Il decoro parlamentare si smarrisce facilmente se il più delicato gioco istituzionale resta avvolto nel buio completo. In una Montecitorio cinta a maglie strette da un ponderoso apparato di sicurezza, così, va in sce-

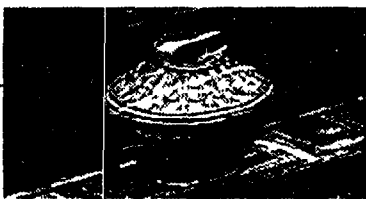
na una partita ancora con troppi giocatori in campo e troppi allenatori in panchina. Una gamma di ambizioni, e di enigmi. C'è un Arnaldo Forlani fatalista come mai: tranquillo, arriverà la fumata bianca, arriverà presto, presto in rapporto ai tempi della storia... C'è un Ciriaco De Mita in vena di spavalderie: «Se la Dc presentasse un candidato unitario, sarebbe eletto in due minuti». Ma lo scoglio cui si gira attorno è proprio lì: la Democrazia cristiana deve decidersi, giocare un suo nome o rinunciare: il timore di scontentare antichi o futuri alleati s'impasta con la certezza di divisioni interne pronte a esplodere. E la sinistra saprà scuotersi per trovare, come nei frangenti cruciali delle passate elezioni, una candidatura comune?».

Con un sorriso stampato sul viso, Giulio Andreotti saluta i grandi elettori dc che vanno a rendere omaggio al più astuto e al più detestato concorrente. I suoi scudieri macinano chilometri nel Transatlantico per fare la raccolta dei consensi. Lui si mostra accattivante. Punzecchia il senatore missino Romano Misserville, il cui cavallo

«Grancondottiero» ha sconfitto domenica alle Capannelle il puledro «Silvio Alfredo» (dai nomi dei nipotini) del presidente del Consiglio: «Sù, fai lo sportivo. Hai vinto all'ippodromo. Almeno dammi il voto per il Quirinale...».

Montecitorio dispensa battute. E fischia annunci. Fioccano le schede nell'urna di vimini, fioccano da Milano gli avvisi di garanzia per lo scandalo delle tangenti. Forse è vero: chi scende in lizza prima del quarto scrutinio, quando invece di 676 voti ne basteranno 508 per salire sul Colle, si brucia le dita. Ma le voci di nuovi misure giudiziarie sembrano squassare queste storiche vetrate, gettano ondate di panico tra i suoi abitanti, corrodono veuliti e stucchi. Quasi s'avverte un cupo fragore di fondo nelle danze per il Quirinale. Craxi, Forlani, De Mita, Altissimo: quanti giri di valzer con il fiato sospeso. Al segretario dc tocca perfino far da bersaglio a tre deputati verdi che, davanti alla Camera, lanciano mazzette di carta straccia intestate al parlamento inquisito dai giudici Di Pietro. Marco Pannella porta il litro al braccio: solo per le tragedie della Bosnia Erzegovina?

FLASH LUCIANA DI MAURO



Fari accesi sulla «cittadella» della politica. Boom di televisioni radio e giornalisti per la prima seduta congiunta delle Camere che devono eleggere il nono presidente della Repubblica. Tanta la ressa per assistere e registrare in presa diretta personaggi, incontri, fatti grandi e piccoli della politica divenuta ormai spettacolo, da produrre un effetto di limitazione degli accessi. A farne le spese è la carta stampata. Per la prima volta è stato limitato l'accesso dei giornalisti nel Transatlantico di Montecitorio su invito della presidenza della Camera dei deputati. Via libera solo alla stampa parlamentare più 50 «bags» (tesserini blu) da distribuire tra tutte le testate. E come ai tempi di Gronchi è risuonata l'eco di un divieto totale dell'ingresso dei giornalisti in Transatlantico.

Volantinaggio in Transatlantico. Il senatore a vita Agnelli è tra i primi nella chiamata al voto, esce dall'aula e si ritrova tra le mani un volantino anti-Fiat. Pesanti le accuse nei confronti dell'azienda torinese: di non aver rispettato gli impegni assunti nell'86 all'atto dell'acquisto dell'Alfa; di aver distrutto l'identità aziendale, anzi - si sostiene - l'Alfa è stata sciolta e tutto ormai è Fiat-Auto. Emilia Calini deputata di Rifondazione comunista ne ha in mano un pacchetto ed è in cerca dei personaggi più noti e becca subito proprio lui, il «padrone». Sì, perché Emilia Calini è anche una sua dipendente: impiegata all'Alfa Romeo, delegata dei Cobas, reintegrata di recente al lavoro dalla magistratura dopo essere stata licenziata insieme ad altri 18 colleghi. Agnelli un po' stupito chiede se è deputata e alla richiesta di avere una risposta nel merito risponde: «Io leggerò. Poi - aggiunge - avremo modo di discuterlo dal momento che ormai frequentano lo stesso palazzo». Immediatamente circondata dai giornalisti, Calini spiega che una volta eletta non intende diventare una parlamentare che legifera e taglia i rapporti con la fabbrica. «Ho chiesto - dice - all'ufficio del personale dell'Alfa di lavorare tutti i lunedì, gli altri giorni li dedicherò all'attività parlamentare». Ma non è un gesto un po' snob? viene chiesto. Ed è lei questa volta a stupirsi: «Non volevo metterla sul piano dello snobismo - risponde - perché per me è una fatica. Non so se è il modo migliore per mantenere il rapporto con il mio mondo, per ora non ne ho trovato un altro».

Per decenza non votate!. Un cartoncino scritto con inchiostro nero biancheggia sul rever della giacca di un deputato. Si chiama Gaspare Nuccio, ha un'inconfondibile accento siciliano ed è uno dei neo-eletti della Rete, e sul petto ha scritto: «Pillitteri, Tognoli, Culicchia, Borsano abbiate almeno la decenza di non votare». Tutti e quattro sono deputati (tre del Psi e uno della Dc) e hanno ricevuto avvisi di garanzia e su tutti pende la richiesta di autorizzazione a procedere. Orlando nei giorni scorsi aveva lanciato un appello affinché Tognoli e Pillitteri avessero la sensibilità di non presentarsi in parlamento a votare per l'elezione del presidente della Repubblica e Gaspare Nuccio l'ha tradotto in un piccolo manifesto appuntato sulla giacca.

Un nome imprevedibile. «Ma se ti chiami Andreotti». Questa battuta si è levata dai banchi dell'Msi-dc quando Carlo Andreotti, delegato della Regione Trentino Alto Adige, ha preso la parola durante il dibattito sulla rappresentanza delle minoranze tra i delegati eletti dai Consigli regionali. L'omonimo del presidente del Consiglio, la cui possibile candidatura al Quirinale aleggia in questi giorni senza materializzarsi, aveva chiesto di parlare per rilevare che si stava generalizzando sulle critiche riguardavano le elezioni dei delegati. La battuta proveniente dai banchi dell'Msi, ma di cui non si conosce la paternità, ha provocato l'ilarità dei «grandi elettori» ed è comunque servita a stemperare la tensione precedente la prima votazione.

La compagna di Pertini tra i giornalisti. La vedova di Sandro Pertini era ieri a Montecitorio per assistere da giornalista alle prime votazioni per l'elezione del capo dello Stato. Carla Voltolina, riservatissima, il contrario di ogni presenzialismo tanto da non apparire quasi mai nelle occasioni pubbliche, è iscritta alla stampa parlamentare dal 1947 e solo in questa veste era ieri tra i suoi colleghi nel Transatlantico. E solo della sua esperienza è disposta a parlare con chi le si avvicina per conoscerla. Racconta che ha iniziato giovanissima, da partigiana a giornalista per il «Lavoro» di Genova. Nel 1945 era a palazzo Chigi: «Si doveva fare il governo - dice - non c'era ancora il Parlamento». Precisa che ha lavorato tanto per «Noi donne» che la sala stampa l'ha frequentata fino alla elezione di Pertini, poi si è ritirata per un sentimento di opportunità. Ma cosa pensa su una donna presidente lo dice: «Sarei contenta - afferma - non perché donna una cosa che in sé non vuol dire niente. Ma perché meritano: Nilde Iotti lo ha dimostrato e Tina Anselmi è stata partigiana come me».

Scontro in aula sulla scelta di attribuire solo a Dc, Psi e Pds i «grandi elettori» rappresentanti delle Regioni Assemblea degli interessati: «È del tutto inaccettabile il tentativo di ledere la nostra autonomia»

Dopo le accuse, in rivolta i delegati regionali

Un'assemblea, un documento, un incontro con Scalfaro. Così i 58 delegati regionali hanno reagito alle accuse, rivolte al loro indirizzo da Bossi e da altri, che li avevano descritti come «appendici dei partiti nazionali». «Riteniamo inaccettabile il tentativo di ledere l'autonomia delle Regioni», scrivono, sottolineando di aver rifiutato ogni ipotesi di patto nazionale.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Ma se ti chiami Andreotti». La battuta, proveniente dai banchi del Msi, interrompe l'intervento di Carlo Andreotti, delegato del Trentino Alto Adige e appartenente al partito autonomista proprio mentre l'omonimo del presidente del Consiglio stava invitando l'assemblea di Montecitorio a non generalizzare sulle critiche che riguardavano l'elezione dei rappresentanti regionali. Carlo Andreotti è uno dei due delegati regionali, su 58, non espressi dalla Dc (rappresentata da 22 delegati), dal Pds (i cui delegati sono 18) e dal Psi (che si avvale di 16 grandi elettori delle regioni). L'altro è Oscar Peterlini, del Sudtirolo Volks Partei, anch'egli delegato del Trentino.

Il primo a lanciare l'accusa era stato il capogruppo missino alla Camera, Giuseppe Tatarella, il quale, tra gli applausi della Lega Nord, accusa i «partiti che hanno perso le elezioni di essersi spartiti i delegati regionali». Ed è subito rissa. Una rissa deplorata dal senatore di Rifondazione comunista, Lucio Libertini, che, però, parla di «discriminazione politica», mentre Diego Novelli ritiene che non sia stata garantita una «corretta dialettica democratica», il verde Franco Rutelli afferma che «il nuovo presidente nasce sotto cattivi auspici» e Marco Pannella rievoca l'arrogante comportamento dei partiti maggiori. «Questo - dice il leader della Lega, Umberto Bossi - è il frutto di un accordo tra Dc, Pds e Psi, del voto di scambio, dei voti pagati, dei voti pagati con la mafia, dei voti pagati con le false pensioni di invalidità: una filosofia che vi sta mandando in galera a poco a poco». Si grida al patto tra i partiti.



Vannino Chiti



Umberto Bossi

Ma i delegati delle Regioni «non sono appendici dei gruppi parlamentari nazionali», affermano i presidenti dei Consigli emiliano e toscano, Federico Castellucci e Vannino Chiti, del Pds, i quali sottolineano che se è vero che una modifica legislativa in senso garantista si rende necessaria, è anche vero che «dalla scelta operata in questa occasione di salvaguardare il ruolo decisionale dei consigli regionali non si potrà

tornare indietro neppure in futuro». Insomma, il paradosso della protesta di ieri mattina sta nel fatto che la «spartizione» stigmatizzata è avvenuta proprio in quanto le regioni hanno rifiutato la possibilità di un patto nazionale, avvalendosi pienamente del diritto a eleggere autonomamente i loro delegati sancito dalla Costituzione nelle modalità (compresa l'elezione di un membro della minoranza) descritte

dalla Costituzione stessa. È quanto hanno affermato i 58 delegati regionali i quali, ieri pomeriggio, si sono incontrati con il presidente della Camera, Oscar Luigi Scalfaro e gli hanno consegnato un documento - approvato in assemblea all'unanimità - nel quale si giudica «inaccettabile» il tentativo di ledere l'autonomia e la sovranità dei consigli regionali. I delegati delle Regioni - si legge ancora nel documento - «concorreranno con i propri voti, affinché l'elegendo presidente della Repubblica, come supremo garante della Costituzione, ne tuteli anche i processi di cambiamento per una riforma dello Stato in senso regionalistico». Nel documento c'è anche una critica, implicita, a Scalfaro: al presidente della Camera, il quale in aula aveva affermato di considerare pienamente legittime le votazioni dei consigli regionali, pur sottolineando come «la lettura dei risultati di questo voto evidenzia un problema», i delegati ricordano che i 58 delegati rappresentano le 20 regioni del paese, secondo la legge della Costituzione. «Siamo stati insultati - dice, nell'assemblea dei delegati, il veneto Cremonese, democristiano - e Scalfaro non ha detto nulla». «Avremmo preferito una

rappresentanza più ampia, ma le regioni hanno voluto fare da sole», spiega il Dc Gerardo Bianco, mentre il pidduino Luciano Violante parla di «difficoltà pratiche» e il socialista Silvio Amodeo e il liberale Paolo Battistuzzi, pur non contestando la legittimità del voto, chiedono una modifica legislativa. «È paradossale - afferma il responsabile del Pds degli Enti locali, Luciano Guerzoni - che Bossi e altre forze, che pretendono di essere alleati dell'autonomia regionale, attaccino una manifestazione di tale autonomia». Guerzoni, pur definendo «non soddisfacenti» l'esito del voto (frutto della «mancanza di procedure che consentano nei consigli regionali, alle minoranze di scegliersi con i loro voti», ricorda che, nell'aprile scorso, il Pds aveva proposto di attribuire 18 delegati alla Dc, 14 al Pds, 8 al Psi, 3 al Msi e al Pri, 2 al Pli, al Psdi, al Verdi, alla Lega Nord, a Rifondazione comunista, 1 alla Rete, alla Svp, all'Unione Valdota. Ma l'accordo nazionale, lo ripetiamo, è stato rifiutato dalle regioni, con il risultato di esaltare da una parte il principio costituzionale dell'autonomia regionale, ma dall'altra - sono sempre parole di Guerzoni - di mortificare il principio della proporzionalità della rappresentanza, anch'esso tutelato dalla Costituzione.

Il filosofo torinese non accetta la candidatura

Il gran rifiuto di Bobbio

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Norberto Bobbio, 83 anni, senatore a vita dal 1984 (lo nominò Sandro Pertini) non ostenta false modestie e in un breve scritto sulla «Stampa» ha spiegato i motivi per i quali non è «idoneo» per l'incarico di Capo dello Stato. Non è solo questione di età - ha scritto il professore - quanto e soprattutto per ragioni biografiche, di esperienza, di carattere e di personalità. E aggiunge: i tempi non sono di «ordinaria amministrazione» e occorrono uomini «molto esperti» con «grandi competenze nel guidare la vita pubblica». E invece io «non ho mai svolto azione politica; da sempre gran parte della mia giornata è dedicata al leggere e al leggere; scrivo; tirarmi fuori dall'ambiente degli studiosi per farmi salire sul più alto dei Colli... sarebbe un atto di irresponsabilità». Dopo aver paventato i rischi «di provocare delusione», Bobbio pronuncia la sua dichiarazione di voto a favore di Giovanni Spadolini, definito «la persona adatta».

La posizione di Bobbio era nota da poche ore, quando le agenzie hanno trasmesso l'appello di 120 docenti universitari per l'elezione del senatore a presidente della Repubblica. Un segno, non il solo, della considerazione e dell'affetto che circondano la personalità di Bobbio. Resta, per ora, l'impedimento degli argomenti opposti da Bobbio ad una sua candidatura. Non si tratta della schermaglia di un candidato per i quali non è «idoneo» per l'incarico di Capo dello Stato. Non è solo questione di età - ha scritto il professore - quanto e soprattutto per ragioni biografiche, di esperienza, di carattere e di personalità. E aggiunge: i tempi non sono di «ordinaria amministrazione» e occorrono uomini «molto esperti» con «grandi competenze nel guidare la vita pubblica». E invece io «non ho mai svolto azione politica; da sempre gran parte della mia giornata è dedicata al leggere e al leggere; scrivo; tirarmi fuori dall'ambiente degli studiosi per farmi salire sul più alto dei Colli... sarebbe un atto di irresponsabilità». Dopo aver paventato i rischi «di provocare delusione», Bobbio pronuncia la sua dichiarazione di voto a favore di Giovanni Spadolini, definito «la persona adatta».

scuolere consensi poi in altre formazioni minori. Ad un uomo come Bobbio non deve essere certo sfuggito il fatto che la sinistra non era confluita unita sul suo nome per non parlare della necessità di uno schieramento più ampio perché una candidatura si affermi. Ma la battaglia politica per la presidenza della Repubblica è appena all'esordio. Nessuno in queste ore può immaginare quali saranno davvero gli scenari dei prossimi giorni. E, dunque, non si può escludere che gli sviluppi ulteriori della vicenda possano rimettere in campo ipotesi di candidature di alta garanzia come è, appunto, quella di Bobbio al di là dei limiti che nel caso specifico lo stesso interessato si è così premurosamente incaricato di mettere in evidenza. Ieri, l'anziano filosofo ha rispettato con scrupolo i due appuntamenti con le urne di Montecitorio. Nell'aula dove ha votato e fuori, nel Transatlantico, si è intrattenuto anche con numerosi dirigenti del Pds ai quali ha spiegato ampiamente le ragioni della sua resistenza mostrando anche, a quanto sembra, consapevolezza del significato che ha il fatto che in molti ambienti democratici si veda in lui la personalità adatta nell'Italia di oggi a ricoprire la più alta magistratura.